

COLLECTANEA VATICANA HUNGARIAE

vol. 4

EXCERPTUM

GLI ARCHIVI DELLA SANTA SEDE  
E IL REGNO D'UNGHERIA  
(secc. 15-20)

In memoriam di Lajos Pásztor

A cura di

GAETANO PLATANIA, MATTEO SANFILIPPO  
PÉTER TUSOR



BUDAPEST • ROMA  
2008

## L'EMIGRAZIONE UNGHERESE NEL NORD AMERICA E LA SANTA SEDE

L'emigrazione ungherese verso gli odierni Stati Uniti e Canada è probabilmente iniziata già nel Settecento, o almeno sappiamo che in quel secolo qualche magiaro visita o risiede nelle colonie d'oltre Atlantico<sup>1</sup>. Inoltre nella prima metà dell'Ottocento alcuni ungheresi varcano l'oceano per fare fortuna, spesso incontrando il fallimento<sup>2</sup>. La prima vera ondata migratoria è, però, quella provocata dalla fallita rivoluzione del 1848: nel dicembre 1851 arriva Lajos Kossuth (1802-1894), seguito da decine di altri esuli<sup>3</sup>. Si tratta di una diaspora che coinvolge gli esponenti delle classi superiori e ha caratteristiche a un tempo politiche (fuggire la repressione) ed economiche (forgiarsi una nuova esistenza lontano dagli Asburgo). È dunque simile ai contemporanei e meglio studiati flussi dalle regioni tedesche e, come questi, implica un desiderio di rivalsa e un forte interesse per l'evoluzione politica e sociale dei paesi dove si dirige. Di conseguenza, come nel caso tedesco, molti ungheresi prendono parte alla guerra civile statunitense nelle file del Nord o palesano interesse per le lotte antischiavistiche<sup>4</sup>. Al contrario di quella tedesca, la piccola diaspora magiara ha, però, la tendenza a mettere molto lentamente radici ed è caratterizzata dagli spostamenti tra nazioni diverse. Lo stesso Kossuth resta negli Stati Uniti soltanto sei mesi e si stabilisce in seguito in Italia<sup>5</sup>, mentre molti esuli arrivano dopo la sua partenza, provenienti dall'Europa occidentale e dalla Turchia. Non tutti si fermano; alla fine degli anni Sessanta, però, gli ungheresi negli

---

<sup>1</sup> S.M. Papp, *Hungarian Americans and Their Communities of Cleveland*, Cleveland 1981, pp. 62-72 (<http://clevelandmemory.org/Hungarians/>).

<sup>2</sup> B. McGinty, *Strong Wine. The Life and Legend of Ágoston Haraszthy*, Stanford 1998.

<sup>3</sup> B. Vassady, *Kossuth and Újházi on Establishing a Colony of Hungarian 48-ers in America*, in "Hungarian Studies Review", 6 (1979), 1, pp. 21-46, accenna al tentativo di creare la colonia agricola di New Buda nell'Iowa. Dopo il fallito esperimento Újházi si trasferisce in Texas, in seguito è nominato console statunitense ad Ancona (1862-1864) e infine torna a morire nella patria d'adozione: J.P. McGuire, *Újházi, László*, in *The Handbook of Texas Online*, <http://www.tsha.utexas.edu/handbook/online/articles/UU/fuji.html>. Per Kossuth, cfr. anche S.B. Váradý, *The Life of Governor Louis Kossuth with his Public Speeches in the United States*, Budapest 2001.

<sup>4</sup> B. Levine, *The Spirit of 1848. German Immigrants, Labor Conflict, and the Coming of the Civil War*, Champaign IL 1992; W.L. Garrison, *Letter to Louis Kossuth, concerning freedom and slavery in the United States: in behalf of the American Anti-Slavery Society*, Ithaca 2001.

<sup>5</sup> J. Komlós, *Louis Kossuth in America, 1851-1852*, Buffalo 1973.

Stati Uniti sono ormai migliaia e si sono insediati nella fascia agricola (per esempio, nell'Iowa) e a New York.

A cavallo tra Ottocento e Novecento 650.000 ungheresi, non tutti di etnia magiara, espatriano per motivi prettamente economici. Circa il 90% dei partenti opta per gli Stati Uniti, mentre soltanto il 2% si reca in Canada<sup>6</sup>. Tale scelta si basa principalmente su quanto i primi emigranti hanno scritto e in particolare sulla loro descrizione degli Stati Uniti come terra del futuro e dell'abbondanza<sup>7</sup>. Tuttavia i nuovi arrivati non trovano sempre lavoro e terra; molti decidono perciò di protrarre il viaggio oltre il 49° parallelo. Il Canada ospita così l'insolito tentativo di colonizzazione delle Praterie avviato da un esule quarantottardo dall'insolita biografia. János Packh (1831-1912), di famiglia benestante e militare di carriera, fugge dopo la rivoluzione in Turchia e in un secondo tempo raggiunge Londra e si arruola nell'esercito britannico<sup>8</sup>. Dal 1856 al 1866 presta servizio in Sud Africa, in India e infine nelle Bahamas, dove è radiato per assenza ingiustificata. Ritorna allora in Ungheria e si dichiara membro illegittimo della famiglia Esterházy. Nel 1868 si trasferisce a New York e, presentandosi come il conte Paul O. d'Esterházy, riesce a farsi assumere quale agente d'immigrazione federale. Due anni dopo una legge stabilisce, però, che tale funzione spetta soltanto a chi è nato nel paese e quindi egli deve dimettersi. Cerca allora fortuna nel mondo delle assicurazioni, poi in quello delle miniere e infine nel giornalismo.

Negli anni Settanta e Ottanta Packh, che si firma sempre Esterházy, pubblica articoli sui propri viaggi negli Stati Uniti e collabora al quotidiano magiara-statunitense "Amerikai Nemzetőr", fondato nel 1884. Partecipa inoltre all'istituzione della chiesa presbiteriana ungherese di New York, nonostante provenga da una famiglia cattolica, e della First Hungarian-American Colonization Company. Quest'ultima s'impegna a trovare appezzamenti agricoli per gli immigrati e, forse proprio lavo-

<sup>6</sup> J. Puskás, *From Hungary to the United States (1880-1914)*, Budapest 1982; Ead., *Hungarian Images of America: The Sirens' Song of Tinkling Dollars*, in *Distant Magnets. Expectation and Realities in the Immigrant Experience, 1840-1930*, ed. by D. Hoerder e H. Rössler, New York-London 1993, pp. 180-198.

<sup>7</sup> In questo ruolo ha un certo rilievo János (John) Xántus (1825-1894), sbarcato a New York nel 1850. Dopo aver esercitato vari mestieri con esiti fallimentari, entra nell'esercito degli Stati Uniti nel 1855, presta servizio per l'autorità costiera e quindi per quella diplomatica e nel frattempo conduce alcune importanti osservazioni naturalistiche. Racconta le sue imprese e i suoi studi, con grande esagerazione, nelle lettere alla famiglia, che raccoglie per la pubblicazione nel 1865, un anno dopo essere rientrato definitivamente in patria (*Letters from North America*, ed. by T. Schönman e H. Benedek, Detroit 1975). Redige anche un volume sulla propria permanenza in California (*Travels in Southern California*, ed. by T. Schönman e H. Benedek, Detroit 1975). Documenti e materiali, soprattutto naturalistici, sono disponibili allo Smithsonian, come segnalato dal catalogo in linea: <http://siarchives.si.edu/findingsaids/FARU7212.htm>. Sul soggiorno statunitense sono inoltre utili: J. Xántus, *The Fort Tejon Letters 1857-1859*, ed. by A.H. Zwinger, Tucson 1986, e *The Letters of John Xántus to Spencer Fullerton Baird from San Francisco and Cabo San Lucas, 1859-1861*, ed. by Ead., Los Angeles 2003. Manca una biografia recente del personaggio e bisogna far conto su L. Könnnyű, *John Xántus: Hungarian geographer in America (1851-1864)*, St. Louis 1965.

<sup>8</sup> G.V. Dojcsak, *The Mysterious Count Esterházy*, in "Saskatchewan History", 26, 2 (1973), pp. 63-72; S. Tötösy de Zepetnek, *Esterházy, Pál Oszkár (Paul Oscar)*, in *Dictionary of Canadian Biography*, XIV, Toronto 1998, pp. 344-345.

rando per essa, Packh entra in contatto con la *Canadian Pacific Railway*, interessata a portare in Canada i magiari in sovrappiù negli Stati Uniti. I canadesi vogliono infatti popolare le Praterie, che la ferrovia unisce alle grandi città del centro (Toronto e Montréal) e alla costa orientale. Packh tratta con il Ministero dell'Agricoltura canadese e con la compagnia ferroviaria e ottiene la nomina ufficiale a rappresentante presso i connazionali delusi dagli Stati Uniti. Qui è ormai difficile ottenere terra vergine e molti emigrati sono costretti a lavorare in miniera o nelle manifatture, mentre hanno sognato di diventare piccoli proprietari.

In pochi mesi centinaia di ungheresi della Pennsylvania accettano di trasferirsi a nord del 49° parallelo e a partire dal 1885 popolano alcune località del Manitoba (Hun's Valley e Neepawa) e del Saskatchewan (Qu'Appelle Valley)<sup>9</sup>. Lo stesso Packh si sposta oltre confine, ma non sfrutta il terreno ricevuto e perciò ne viene privato dopo un paio di anni. Perde anche il salario erogatogli dalla *Canadian Pacific Railway*, ma non cessa di corrispondere con i coloni: in particolare con quelli del piccolo centro di Esterhaz nel Saskatchewan. Dal 1890 al 1895 si occupa dell'insediamento di ungheresi nello stato di New York, ma tra il 1896 e il 1902 riprende contatto con le autorità canadesi e propone di pubblicizzare i territori del Nord-Ovest. Ritorna dunque per tre settimane in Saskatchewan, raccoglie foto e interviste e prepara una brochure pagine in inglese e in magiario, distribuita negli Stati Uniti e nel Canada<sup>10</sup>. Packh descrive le Praterie canadesi come un paradiso e attira qualche nuovo colono, nel frattempo i collegamenti ferroviari sono potenziati ed Esterhaz, divenuta nel 1905 una vera cittadina, aggiunge una "y" al proprio nome in onore del fondatore. Questi comunque non ottiene altri incarichi dal governo canadese, ma collabora sino al 1904 con la *Canadian Pacific Railway*. Poi scompare nell'anonimato e nella miseria del calderone newyorchese.

Il suo insuccesso ricorda quello di altri "imprenditori" immigrati<sup>11</sup>; inoltre riecheggia la cattiva riuscita del suo progetto di colonizzazione agricola. Gli arrivi nelle Praterie canadesi sono meno del previsto e portano a insediamenti multietnici, dove convivono fra forti tensioni magiari, slovacchi, cechi e polacchi<sup>12</sup>. Sono tutti ungheresi a pieno titolo, poiché sudditi del Regno, e non possono essere esclusi dai flussi in partenza. Tuttavia non hanno intenzione di accettare oltre Atlantico una posizione subalterna rispetto alla poco amata componente magiara<sup>13</sup>.

<sup>9</sup> L. Kovács, *Esterhazy and Early Hungarian Immigration to Canada*, Regina 1974.

<sup>10</sup> P.O. Esterházy, *The Hungarian colony of Esterhaz, Assiniboia, North-West Territories*, Ottawa 1902.

<sup>11</sup> Vedi il già rammentato caso di Ágoston Haraszthy: B. McGinty, *Strong Wine*, op. cit.; J. Ralston, *Ágoston Haraszthy, 1812-1869: Aristocrat, Entrepreneur, Official, Winemaker*, in *Encyclopedia of San Francisco*, <http://www.sfbistoryencyclopedia.com/articles/h/haraszthyAgoston.htm>.

<sup>12</sup> Per una prospettiva più ampia: M.L. Kovács, *Peace and Strife: Some Facets of the History of an Early Prairie Community*, Kipling SK 1980; Id., *Searching for Land: The First Hungarian Influx into Canada*, in "Canadian-American Review of Hungarian Studies", 7 (1980), 1, pp. 37-43.

<sup>13</sup> Per la composizione etnica dell'insediamento: D.E. Willmott, *Ethnic solidarity in the Esterhazy area, 1882-1940*, in *Ethnic Canadians: culture and education*, ed. by M.L. Kovács, Regina 1978, pp. 167-176. Per le componenti magiara e non magiara dell'emigrazione ungherese: *Overseas Migration from East-Central and Southeastern Europe 1880-1940*, ed. by J. Puskás, Budapest 1990.

Una fonte vaticana, di poco anteriore alla morte di Esterházy, ci offre un quadro delle difficoltà nel Saskatchewan e nel Manitoba. Agli inizi del Novecento Jules Joseph Pirot (1877-1955), un prete vallone emigrato nell'ovest canadese, s'interessa alla sorte degli immigrati magiari e si stabilisce a Esterházy<sup>14</sup>. Nella primavera del 1911 invia alla Delegazione apostolica di Ottawa un volumetto sui suoi protetti<sup>15</sup>. Francesco Pellegrino Stagni, il delegato apostolico, lo trova interessante, ma chiede che sia approvato da Adélarde Langevin, arcivescovo di St-Boniface nel Manitoba, perché quelle missioni si trovano nella provincia ecclesiastica di quest'ultimo<sup>16</sup>. Agli inizi di ottobre Pirot si rifà vivo con una lettera molto dettagliata, nella quale analizza il continuo peggioramento della condizione di quegli immigrati<sup>17</sup>.

A suo dire, nessuno è abbandonato a sé stesso come gli ungheresi, persino i ruteni hanno "quelques bons et dévoués prêtres de leur race"<sup>18</sup>. I soccorsi economici sono inesistenti, a parte piccoli aiuti della Church Extension Society, l'associazione canadese che si incarica di sostenere le missioni interne<sup>19</sup>. Inoltre i due missionari incaricati degli ungheresi sono uno scismatico e l'altro di scarso valore. Per sette anni Pirot ha lottato contro i presbiteriani, ma da solo e senza direzione, anzi persino contro il volere dei vescovi locali. Circa 15.000 cattolici ungheresi sparsi su 600 miglia di estensione sono così affidati a lui solo, che si sente impotente, mentre ci sono almeno dieci ministri protestanti a fargli concorrenza. Stagni ha ragione, commenta, quando gli suggerisce di non aspettarsi aiuti dall'Ungheria e di preparare preti sul posto. In effetti ha quattro ragazzi che studiano a St-Boniface nel Manitoba e sette ragazze che si preparano per prendere l'abito religioso. Nel futuro sarà possibile fare qualcosa, ma per il momento la situazione è tragica.

Pirot passa poi all'argomento che più gli sta a cuore. Ha visto i figli degli immigrati crescere senza istruzione, perché la dispersione dell'insediamento agricolo rende impossibile riunirli in una scuola. Inoltre è difficile insegnare l'inglese a chi in casa parla solo magiaro. Perciò vorrebbe fondare un convitto, dove ospitare un migliaio di studenti, non solo magiari, che vogliono intraprendere gli studi superiori. Le suore oblate del Manitoba, tra le quali vi sono otto suore ungheresi, accetterebbero di insegnarvi, ma mancano i finanziamenti per costruire l'edificio. Aggiunge che gli 80.000 ruteni delle Praterie canadesi hanno avuto aiuti economici, ma nessuno si preoccupa della sorte di 15.000 ungheresi. Adélarde Langevin, l'arci-

<sup>14</sup> L. Léonard, *Un littérateur wallon du Canada: l'abbé J.J. Pirot*, Namur 1977.

<sup>15</sup> J.J. Pirot, *One Year's Fight for the True Faith in Saskatchewan or, the Hungarian Question in Canada in 1910*, Toronto 1911.

<sup>16</sup> A.S.V., *Archivio della Nunziatura Apostolica in Canada*, 91.2.

<sup>17</sup> A.S.V., *Arch. Nunz. Canada*, 59.5.

<sup>18</sup> Sulla questione rutena e i suoi rapporti con quella ungherese, cfr. M. Sanfilippo, *I ruteni nelle Americhe: emigrazione e viaggio*, in *Da est ad ovest, da ovest ad est. Viaggiatori per le strade del mondo*, a cura di G. Platania, Viterbo 2006, pp. 397-429.

<sup>19</sup> Sull'assistenza cattolica agli immigrati, cfr. A.S.V., *Arch. Nunz. Canada*, 131, e M. Sanfilippo, *Roman Archives as a Source for the History of Canadian Ethnic Groups*, in *Canadian Catholic History Association, "Historical Studies"*, 60 (1993-1994), pp. 83-101.

vescovo di St-Boniface, conosce bene la situazione e l'intervento del delegato apostolico potrebbe convincerlo a fare qualcosa.

Stagni risponde a stretto giro di posta e chiede ulteriori informazioni. Pirot invia una piantina degli insediamenti ungheresi divisi fra le diocesi di Prince-Albert e Regina, entrambe nel Saskatchewan, e un rapporto di alcune pagine. In quest'ultimo illustra come la popolazione immigrata sia a maggioranza magiara, ma comprenda anche slavi (cioè boemi e slovacchi), nonché tedeschi, belgi, irlandesi e scozzesi. In particolare ricorda la geografia di questa immigrazione: 1) 300 famiglie cattoliche vivono nel distretto di Kaposvár, dove sorge Esterhazy e dove lo scrivente risiede: la metà sono ungheresi e per loro servirebbero tre missionari; 2) il distretto di Otthon conta 60 famiglie ungheresi affiancate da galiziani e ruteni: se ne occupano i padri redentoristi di Yorkton<sup>20</sup>; 3) il distretto di Benchonzie ospita 400 famiglie, seguite dal padre Vorst, secolare, vi è inoltre il prete scismatico Székelyföld; 4) il distretto di Wakaw raccoglie 3-400 famiglie, affidate al secolare ungherese Sólymos; 5) infine i nuovi insediamenti di Cana, Viscount e altri più ad ovest comprendono 140 famiglie senza alcuna assistenza religiosa. Pirot ha visitato ogni località, ma non ha potuto occuparsi dei ragazzi, sparsi fra una ventina di scuole sparpagliate. I loro genitori fanno quel che possono, ma essi stessi hanno avuto un'educazione assai ridotta in Ungheria.

Ci vorrebbero più preti, nota il sacerdote vallone, ma dove trovarli? Il vescovo permette che alcuni adolescenti siano educati al collegio di St-Boniface e in una decina di anni si potrebbero avere dei preti, ma nell'attesa cosa fare? La sola cosa sarebbe creare una scuola per i ragazzi delle Praterie, educandone almeno 1000 in modo da non perderli, come è invece avvenuto negli Stati Uniti. Le religiose ungheresi potrebbero aiutare questa impresa, ma servono fondi.

Il delegato non risponde e a metà dicembre il missionario torna alla carica. Racconta di aver visto Olivier-Elzéar Mathieu, nuovo vescovo di Regina, e che questi gli ha fatto capire di non essere in grado di reperire i fondi necessari. Non crede, però, che si possa rinunciare alla scuola delle Praterie, ma a questo punto si chiede se non sarebbe meglio andare negli Stati Uniti, dove si riesce sempre a trovare il denaro quando è necessario. Il 20 dicembre Stagni gli assicura di aver presentato il suo rapporto ai vescovi dell'Ovest. Questi ultimi, però, non hanno i soldi per aiutare Pirot, perché la somma da loro raccolta è destinata ai ruteni e non se ne può cambiare la destinazione. Chieda dunque consiglio al suo ordinario, al quale lo stesso giorno Stagni manda copia dell'ultima lettera del prete vallone.

Un anno dopo, il 25 dicembre 1912, Mathieu scrive a Stagni che Pirot è in rotta con i fedeli, perché si rifiuta di battezzare, comunicare, confessare i membri delle

<sup>20</sup> Questi ultimi si occupavano, però, soprattutto degli immigrati ucraini e ruteni: P. Laverdure, *Redemption and Renewal. The Redemptorist of English Canada, 1834-1994*, Toronto 1996. Per la commistione etnica della missione di Yorkton e le conseguenti tensioni: Id., *Murder in the Monastery: Catholic and Orthodox in Yorkton, Saskatchewan, 1935*, in "Redemptorist North American Historical Bulletin", 115 (2001), pp. 1-20.

famiglie che non fanno offerte<sup>21</sup>. Per il sacerdote, chiosa il vescovo, la povertà dei suoi fedeli non conta e il denaro viene prima delle anime, ma alla fine non trova né il primo, né le seconde. Mathieu aggiunge che ha scritto a Roma e in Ungheria per avere altri preti che sappiano almeno l'ungherese, ma non riceve risposte. Stagni finge di non capire e parla d'altro, ma un mese dopo il vescovo di Regina gli rinfaccia gli elogi a Pirot e gli riferisce che questi ha scritto ai suoi superiori diocesani lettere assai sgarbate<sup>22</sup>. Inoltre Langevin gli ha prestato 15.000 e non ha ricevuto neanche un grazie, né spera ormai di rivedere i suoi soldi. In compenso il prete vallone vorrebbe ancora denaro per fondare un convento femminile. Ma chi gli darebbe una tale somma e chi manterrebbe poi le suore? Mathieu commenta con sarcasmo che Pirot minaccia sempre di andarsene e che i vescovi sarebbero felici se questo avvenisse. Il sacerdote non rispetta infatti le decisioni romane o quelle dei superiori. A testimonianza di quanto detto, il vescovo allega una lettera di Pirot in data del 10 gennaio, nella quale lo scrivente asserisce che non è colpa sua se i presbiteriani e gli "apostati socialisti" assediano con tanta facilità la chiesa cattolica. Lo scatenato sacerdote dichiara: "*Je ne croirai que vous aimez les Hongrois que lorsque vous aurez fait quelque chose pour eux*". E incalza ricordando come non ci siano solo i magiari da assistere, ma pure i boemi. Chiude con la solita richiesta di 10.000 dollari per edificare il convento per le suore magiare e slave e una scuola.

Nell'ottobre del 1913 Pirot si rifà vivo con il delegato<sup>23</sup>. Il governo ha istituito una scuola protestante per gli immigrati, ma cosa devono fare i cattolici? Devono forse pagare la retta ai riformati? Accusa infine i giornali e gli uomini politici locali, avversi alla Chiesa cattolica. Stagni lo rinvia al suo vescovo e i fascicoli relativi al sacerdote finiscono qui. Sappiamo, però, da altre fonti che Pirot continua a occuparsi degli ungheresi sino alla propria morte<sup>24</sup>. In ogni caso dalle sue lettere alla delegazione ricaviamo un'eccellente definizione di alcuni problemi dell'immigrazione ungherese nel Canada d'anteguerra. In primo luogo gli ungheresi sono abbandonati nel mezzo delle Praterie e troppo dispersi e poco numerosi per farsi valere. In secondo luogo la gerarchia cattolica locale non ha i mezzi per assisterli. In terzo luogo, analogamente ai ruteni, non sono seguiti da propri sacerdoti, ma affidati a sacerdoti francesi o belgi, che se ne servono per opporsi alle direttive dei vescovi franco-canadesi<sup>25</sup>.

Altri fascicoli degli stessi dossier vaticani rivelano quanto sia grande in quegli anni la tensione nell'Ovest: il problema delle minoranze immigrate quasi sparisce davanti allo scontro fra cattolici e protestanti per la gestione del sistema scolastico e

<sup>21</sup> A.S.V., *Arch. Nunz. Canada*, 59.6.

<sup>22</sup> A.S.V., *Arch. Nunz. Canada*, 59.7.

<sup>23</sup> A.S.V., *Arch. Nunz. Canada*, 59.10.

<sup>24</sup> Vedi la voce relativa al sacerdote in M. Piron, *Anthologie de la littérature wallonne*, Liège 1979.

<sup>25</sup> L'ex-ministro metodista J.S. Woodsworth (*Strangers within our gates*, ed. by M. Barber, Toronto 1977, p. 118) segnala nel 1909 che i vescovi franco-canadesi non riescono a mantenere la presa sugli ungheresi e che nel frattempo la Chiesa riformata, collegata a quella presbiteriana, sta crescendo.

tra francofoni e anglofoni dentro e fuori la Chiesa cattolica. I francofoni hanno infatti avviato la colonizzazione delle Praterie, ma ora sono minoritari o lo stanno diventando. Persino fra i cattolici, nonostante che i vescovi siano ancora di lingua francese, è forte la protesta degli anglofoni. Questi infatti si ritengono in maggioranza, anche perché i nuovi immigrati, soprattutto se di lingua tedesca, vogliono un clero di lingua inglese, ritenuta a ragione l'idioma del lavoro in Nord America<sup>26</sup>. Per quanto attiene agli ungheresi, ma vale anche per altri immigrati, non si deve dimenticare che formano un gruppo multietnico e dalla plurima appartenenza religiosa. Abbiamo già accennato che i magiari non costituiscono l'unica componente dell'emigrazione ungherese, ma dobbiamo anche tener conto della molteplice identità religiosa di quest'ultima. Se i cattolici ungheresi sono divisi fra quelli di rito latino e quelli di rito greco, i presbiteriani di cui parla Pirot non sono canadesi, ma vengono dall'Ungheria. Lo stesso Packh è membro della chiesa presbiteriana ungherese di New York. Inoltre proprio in quegli anni il reverendo János Kovács, fondatore della prima chiesa riformata ungherese di Pittsburgh, ha spinto alcuni fedeli verso l'ovest canadese, dove questi hanno fondato la già menzionata Otthon<sup>27</sup>.

L'insediamento ungherese delle Praterie è un'ottima cartina di tornasole per comprendere i problemi delle comunità ungheresi in Canada, ma non è l'unico. Le fonti vaticane ci mostrano come vi siano ungheresi anche sulla costa occidentale e in qualche città del centro. Nel 1905 si è recato in Canada monsignor Péter Vay de Vaya, conte e protonotario apostolico<sup>28</sup>. Donato Sbarretti, allora delegato apostolico, lo ha presentato agli arcivescovi di St-Boniface, Québec, Toronto e Halifax e al vescovo di St. John New Brunswick per fargli incontrare i suoi connazionali. Nel fascicolo vi è una sola lettera del prelado, dalla quale apprendiamo che sta per recarsi a Chicago negli Stati Uniti per la consacrazione di una parrocchia ungherese. Nella stessa missiva Vay de Vaya sottolinea l'impressione desolante che gli ha lasciato la visita ai compatrioti nelle miniere di Sydney. Alcuni non ricevono conforto spirituale da anni. Il parroco Neil Macdonald ha promesso di occuparsi degli immigrati, ma non è semplice. In un solo giorno il prelado ungherese ha confessato 200 minatori e predicato in ungherese, in inglese e in italiano.

Vay de Vaya non smette di occuparsi dell'emigrazione nel Nord America e nel 1907 ripassa dal Canada, diretto agli Stati Uniti<sup>29</sup>. Nel novembre 1911 prende inoltre

<sup>26</sup> Vedi i materiali sugli anni dal 1911 al 1929 in quella provincia ecclesiastica in A.S.V., Arch. *Nunz. Canada*, 59.3, nonché M. Sanfilippo, *Roman Archives*, op. cit., e Id., *Essor urbain et création de nouveaux diocèses dans l'Ouest: la correspondance des délégués apostoliques, 1902-1918*, in *Canada e Italia verso il Duemila: metropoli a confronto*, I: Sezione storico-geografica-sociologica, a cura di L. Bruti Liberati e M. Rubboli, Selva di Fasano, Schena, 1994, pp. 259-279. Per la questione scolastica: M.L. Kovács, *The Hungarian School Question*, in *Ethnic Canadians: Culture and Education*, ed. by Id., Regina 1978, pp. 333-358.

<sup>27</sup> C. Patrias, *Les Hongrois au Canada*, Ottawa 1999, p. 6.

<sup>28</sup> A.S.V., Arch. *Nunz. Canada*, 180.8.

<sup>29</sup> A.S.V., Arch. *Nunz. Canada*, 138.16/2 (1907): 26 febbraio 1907, Sinnott a Sbarretti. Vedi inoltre Monsignor conte Vay de Vaya e Luskod, *The Inner Life of the United States*, London 1908 (ne esiste



parte alla conferenza viennese sull'emigrazione europea verso il Nuovo Mondo. In tale occasione scrive assieme ad altri a Pio X per ringraziarlo dell'attenzione ai problemi dei migranti e per aver istituito un'apposita sezione della Congregazione Concistoriale<sup>30</sup>. Tuttavia i suoi sforzi non facilitano l'assistenza ai suoi connazionali, che d'altra parte sono difficili da seguire, anche per la loro mobilità. Nel 1914 il vescovo di Antigonish, vicino alle citate miniere di Sydney, riferisce che i cattolici ungheresi sono soltanto 60, quindi molti meno di quelli incontrati da Vay de Vaya<sup>31</sup>. Nello stesso anno Mathieu, il vescovo di Regina, riferisce alla Santa Sede che nella sua diocesi vi sono 50-55.000 cattolici di rito latino e 15-18.000 di rito greco. Questi ultimi sono tutti ruteni, mentre tra i primi vi sono 2.000 ungheresi<sup>32</sup>. Ancora nel 1914 Albert Pascal, vescovo di Prince-Albert, ricorda che nella sua diocesi si parla anche l'ungherese<sup>33</sup>. Le cifre differiscono notevolmente da quanto raccontato da Pirot. Possiamo dedurre che i vescovi abbiano coscientemente giocato al ribasso, mentre il sacerdote ha aumentato il numero degli ungheresi, oppure dobbiamo pensare che gli immigrati si siano nel frattempo spostati<sup>34</sup>? In effetti qualcosa del genere è accaduto sulla costa orientale e inoltre l'emigrazione ungherese ha un fortissimo tasso di rientri<sup>35</sup>.

Progressivamente la comunità ungherese nel Canada si rafforza, ma in altri contesti cronologici e geografici. Una nuova ondata migratoria arriva nel 1925-1930, quando 26.000 ungheresi fuggono dall'Europa per ragioni assieme economiche e politiche: alcuni si sono ritrovati cittadini cecoslovacchi, romeni o jugoslavi dopo il crollo dell'impero asburgico; altri sono stati penalizzati in Ungheria dal regime dell'ammiraglio Horthy<sup>36</sup>. A questo punto gli emigranti sono tutti magiari ed è netta la loro separazione da cechi, slovacchi, polacchi, ecc. Inoltre la maggioranza dei nuovi arrivati è nettamente cattolica, pur se vi sono greco-ortodossi, ebrei e molti atei od agnostici. Nel 1933 l'Ufficio Statistico del Canada elabora i dati del settimo censimento (1931) e ne trae una pubblicazione sull'adesione religiosa secondo le origini nazionali<sup>37</sup>. In molte regioni l'adesione al cattolicesimo è schiacciante: nella già ricordata Nuova Scozia 415 immigrati ungheresi su 580 dichiarano di seguire la Chiesa di Roma, 9.974 su 13.786 nell'Ontario e 9.723 su 13.673 nel Saskatchewan.

un'edizione statunitense: New York 1908). Vay de Vaya scrive spesso sui propri viaggi, cfr. Id., *Empires and Emperors of Russia, China, Korea, and Japan: Notes and Recollections*, London 1906 (New York 1906).

<sup>30</sup> A.S.V., *Archivio Particolare di Pio X*, busta 100, ff. 789-792.

<sup>31</sup> A.S.V., *Archivio Concistoriale. Congregazione Concistoriale*, Relazioni, fasc. 56.

<sup>32</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 676.

<sup>33</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 658.

<sup>34</sup> N.F. Dreisziger, *The Hungarians*, in *Encyclopedia of Canadian Ethnic Group*, ed. by R. Mágocsi, Toronto 1999, pp. 660-674, suggerisce che prima del 1914 arrivino in Canada al massimo 8.000 magiari. La cifra indicata da Pirot potrebbe, però, comprendere anche gli altri sudditi ungheresi.

<sup>35</sup> *Overseas Migration from East-Central and Southeastern Europe*, op. cit., mostra come tutto quell'insieme di emigranti abbia un tasso di ritorni superiore al 50% e come quasi due terzi degli ungheresi rientrino in patria.

<sup>36</sup> C. Patrias, *Les Hongrois au Canada*, op. cit., p. 12.

<sup>37</sup> Canada, Dominion Bureau of Statistics, *Religious Denominations by Racial Origins 1931*, Ottawa 1933.

Questo nuovo flusso è fermato dalla crisi del 1929, che spinge il governo canadese a chiudere le porte all'immigrazione<sup>38</sup>. Nel frattempo i nuovi arrivati si sono insediati nelle grandi città delle regioni centrali, in particolare Toronto, oppure nei centri urbani dell'Ovest, in particolare Winnipeg e Calgary<sup>39</sup>. Non hanno, però, formato comunità compatte, perché si sono divisi fra un gruppo nazionalista e conservatore, cui si allinea il clero cattolico, e uno comunista, particolarmente attivo<sup>40</sup>.

Dopo la seconda guerra mondiale si succedono nuovi arrivi. Sono complessivamente circa 12.000 rifugiati, in parte membri delle Croci Frecciate di Ferenc Szálasi ed altri collaborazionisti, ma anche ebrei che non hanno voluto tornare in patria dopo essere sopravvissuti ai lager o democratici in fuga dall'avanzata comunista. Una nuova ondata arriva nel 1956-1957, quando il Canada accoglie 37.000 esuli, che anche questa volta optano per le città delle regioni centrali<sup>41</sup>. Nel frattempo si sviluppano gli insediamenti agricoli nell'Ontario meridionale<sup>42</sup>, nell'Alberta e nella Colombia Britannica. Hanno, però, progressivamente meno peso, perché oltre metà degli immigrati si concentra nei centri abitati dell'Ontario<sup>43</sup>. In questo contesto le parrocchie etniche, soprattutto a Toronto e Montréal, garantiscono spazi d'incontro, ma purtroppo la documentazione vaticana non è accessibile<sup>44</sup>. In compenso altre fonti religiose romane offrono qualche informazione sulla diaspora an-

<sup>38</sup> Per il periodo tra le due guerre, cfr. J. Koss, *Land of Choice: Hungarians in Canada*, Toronto 1957, e N.F. Dreisziger, *Struggle and Hope: The Hungarian-Canadian Experience*, Toronto 1982, pp. 94-168.

<sup>39</sup> N.F. Dreisziger, *Immigrant Lives and Lifestyles in Canada, 1924-1939*, in "Hungarian Studies Review", 8 (1981), pp. 61-83, e Id., *Immigrant Fortunes and Misfortunes in Canada in the 1920s*, in "Hungarian Studies Review", 17 (1990), pp. 29-59.

<sup>40</sup> C. Patrias, *Patriots and Proletarians: Politicizing Hungarian Immigrants in Interwar Canada*, Montreal 1994.

<sup>41</sup> Sui profughi dell'immediato dopoguerra e del 1956: T. Cnossen, *Integration of Refugees. Some observations on the Hungarians in Canada*, in "International Migration", 2 (1964), 2, pp. 135-153; L. Adamovich, O. Sziklai, *Foresters in Exile: The Sopron Forestry School in Canada*, Vancouver 1970; G.E. Dirks, *The Canadian Response to the Hungarian Refugees*, in *Canada's Refugee Policy: Indifference or Opportunism?*, ed. by Id., Montreal 1973, pp. 190-213; N.F. Dreisziger, *The 1956 Hungarian Student Movement in Exile*, in "Hungarian Studies Review", 20 (1993), 1-2, pp. 103-116; *Breaking Ground: The 1956 Hungarian Refugee Movement to Canada*, ed. by R.H. Keyserlingk, Toronto 1993; P. Hidas, *The Hungarian Refugee Student Movement of 1956-57 and Canada*, in "Canadian Ethnic Studies", 30 (1998), 1, pp. 19-49.

<sup>42</sup> L. Degh, *People in the Tobacco Belt: Four Lives*, Ottawa 1975.

<sup>43</sup> *Hungarians in Ontario*, ed. by S.M. Papp, Toronto 1980; N.F. Dreisziger, *Hungarians in the Canadian West: A Research Report*, in "Prairie Forum", 10 (1985), 2, pp. 435-453; H. e T. Palmer, *The Hungarian Experience in Alberta*, in *Peoples of Alberta: Portraits of Cultural Diversity*, ed. by Idd., Saskatchewan 1985, pp. 297-327.

<sup>44</sup> Qualche spunto in N.F. Dreisziger, *Sub-ethnic Identities: Religion, Class, Ideology, etc. as Centrifugal Forces in Hungarian-Canadian Society*, in "Hungarian Studies", 7 (1992), pp. 123-138. La Multicultural History Society of Ontario possiede un'intervista a padre István Békési, immigrato nel 1947 e attivo presso la parrocchia ungherese di St. Elizabeth a Toronto, cfr. *A Guide to the Collections of the Multicultural History Society of Ontario*, ed. by N.G. Forte, G. Scardellato, Toronto 1992, p. 209. J. Norris, *Strangers Entertained. A History of Ethnic Groups of British Columbia*, Vancouver 1971, p. 169, ricorda che la parrocchia ungherese di Vancouver organizza l'assistenza dei profughi del 1956-1957.

ticomunista nel secondo dopoguerra<sup>45</sup>. In ogni caso i flussi post-1945 e in particolare quelli post-1956 presentano una più forte componente ebraica<sup>46</sup>. In seguito si aggiungono altri magiari non d'Ungheria: alcuni arrivano con i profughi dalla Cecoslovacchia dopo il fallimento della Primavera di Praga, altri fuggono dalla Romania quando il regime di Ceaucescu diventa più nazionalistico e totalitario. Alla fine si costituisce una comunità che conta oltre 100.000 cittadini canadesi di origine ungherese<sup>47</sup>.

In un precedente contributo abbiamo affrontato il problema dei cattolici di rito greco e di lingua magiara negli Stati Uniti e nel Canada. Nel giugno 1900 l'ambasciata austro-ungarica a Roma propone alla Santa Sede una sovvenzione per aiutare i ruteni di Galizia e d'Ungheria nel Nord America<sup>48</sup>. In cambio chiede che i delegati apostolici siano coadiuvati da un visitatore apostolico di origine galiziana in Canada e da uno di origine ungherese negli Stati Uniti. Nel 1902 il Vaticano segue le indicazioni dell'ambasciata e invia in quest'ultimo paese Andrea Hodobay, prete di origine ungherese, ma questi si scontra con le altre componenti del cattolicesimo greco-ruteno e rientra in Europa nel 1906<sup>49</sup>. Si decide allora di designare un visitatore apostolico, che non sia magiaro<sup>50</sup>. La scelta cade su Soter Ortynski, superiore del monastero basiliano di Michaelovka in Galizia, che nel 1908 si insedia a Phila-

<sup>45</sup> Nelle carte del vescovo Aloys Hudal nell'Archivio di S. Maria dell'Anima a Roma si trovano accenni all'attività in tal senso del francescano ungherese Edoardo (Eudárd) Dömöter della parrocchia di San Antonio a Pegli (Archivio di S. Maria dell'Anima, *Carte Hudal*, scatola 27, fascicoli "maggio 1948" e "settembre 1948"). Da notare che il 28 agosto 1949 Dömöter chiede a Hudal un visto per "non importa per quale nome" necessario a "una personalità tedesca [sottolineatura di Dömöter], degna di aiuto" (ibid., scatola 25, fascicolo "settembre 1949"). In questa lettera il frate magiaro suggerisce al suo interlocutore di non rivolgersi alla Santa Sede, perché "dal lato del Vaticano non vi è per ora nulla da aspettare". Dömöter è oggi accusato di aver avallato il passaporto di criminali in fuga: A. Casazza, *Un frate francescano 'firmò' la fuga da Genova di Eichmann*, in "Il Secolo XIX", 14 agosto 2003, p. 4. La vicenda deve essere compresa nel contesto del dopoguerra, senza dimenticare che il Canada è stata una delle mete per la fuga di quei profughi talvolta assai particolari: M. Sanfilippo, *Archival Evidence on Post-war Italy as a Transit Point for Central and Eastern European Migrants*, in *Revisiting the National Socialist Legacy. Coming to Terms with Forced Labor, Expropriation, Compensation, and Restitution*, ed. by O. Rathkolb, Innsbrück-Wien-München-Bozen 2002, pp. 241-258.

<sup>46</sup> Cfr. l'autobiografico E. Kalman Naves, *Journey to Vaja: Reconstructing the World of a Hungarian-Jewish Family*, Montreal-Kingston 1996.

<sup>47</sup> N.F. Dreisziger, *Hungarian Survival in Hungary and beyond the Borders*, in *Hungary, 1001-2001: A Millennial Retrospection*, Budapest-Toronto 2001, pp. 211-239.

<sup>48</sup> A.S.V. AES, *Austria-Ungheria* (secondo periodo), posizione 873, fasc. 391 bis. Vedi inoltre la corrispondenza tra il cardinal segretario di stato Mariano Rampolla del Tindaro, Propaganda Fide e la delegazione apostolica in Canada: A.S.V., *Arch. Nunz. Canada*, 178, fasc. 1/4 e 1/5.

<sup>49</sup> H. Stockert, *Brother Against Brother: Right Reverend Andrew Hodobay*, <http://www.cin.org/clash12.html>, e K.P. Dyrud, *The Quest for the Rusyn Soul*, Philadelphia 1992, capitoli 4-6. A.S.V., *Archivio della Delegazione Apostolica negli Stati Uniti*, II, fasc. 98b (un sacerdote greco-siro lamenta le ingerenze del visitatore apostolico, 1906) e i dossier nello stesso fondo relativi al clero ruteno: II, fasc. 83 (anni 1904-1906) e IX, diocesi Harrisburg, fasc. 28 (1905-1907).

<sup>50</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, XVIII, fasc. 1a e 1b.

delphia<sup>51</sup>. Ortynski è accusato dai sacerdoti ungheresi di voler eliminare l'elemento magiaro: l'accusa giunge sino alla Segreteria di Stato vaticana e al S. Uffizio, anche perché sostenuta dall'Austria-Ungheria<sup>52</sup>. Per il momento non è intrapresa alcuna azione, ma in seguito diviene impossibile ucrainizzare il cattolicesimo ruteno negli Stati Uniti<sup>53</sup>.

La vittoriosa resistenza ad Ortynski e all'ucrainizzazione è anche questione di numeri. La presenza ungherese è infatti molto maggiore negli Stati Uniti: i rapporti del Commissario per l'Immigrazione rivelano, per esempio, che tra il 1899 e il 1909 arrivano oltre 310.000 ungheresi. Di questi circa metà o forse più sono luterani, calvinisti, ebrei o religiosamente indifferenti. I restanti sono cattolici, in gran parte di rito latino. Come i loro connazionali si attestano in primo luogo nella Nuova Inghilterra (a New York, nel New Jersey e nel Connecticut), quindi nei centri minerari e industriali della Pennsylvania e dell'Ohio (soprattutto Cleveland), infine nell'Illinois (in particolare Chicago), nell'Indiana e nella Virginia occidentale<sup>54</sup>. Verso la fine dell'Ottocento gli operai e i minatori cattolici provenienti dall'Ungheria sono abbastanza numerosi da richiedere una specifica assistenza spirituale. Abbiamo già accennato a quelli di rito greco, per gli altri si ricorre dapprima alle parrocchie tedesche o slave, contando sul multilinguismo ungherese. Nel 1891 i tanti immigrati a Cleveland convincono il vescovo a chiedere aiuto alle autorità ecclesiastiche ungheresi: viene così mandato negli Stati Uniti Károly (Charles) Böhm<sup>55</sup>. A cavallo fra i due secoli quest'ultimo non si occupa solo dei connazionali a Cleveland, per i quali fonda la parrocchia di St. Elizabeth, crea l'associazione *Szűz Mária Szövetség* e avvia il settimanale "Magyarországi Szent Erzsébet Hírnöke" (St. Elizabeth's Hungarian Herald). Attraversa pure gli Stati Uniti dal Connecticut alla California per verificare le condizioni degli emigrati.

In parte dietro suo suggerimento, in parte perché così vogliono gli immigrati, alla fine dell'Ottocento nascono altre parrocchie magiare: per esempio, a Bridgeport,

<sup>51</sup> A.S.V., *Segr. Stato*, 1907, Rubr. 283, fasc. 4, ff. 128-139 (bolla di creazione della sede episcopale di rito ruteno negli Stati Uniti). Cfr. B. Procko, *Sator Ortynski: First Ruthenian Bishop in the United States, 1907-1916*, in "Catholic Historical Review", 58 (1973), 4, pp. 513-533.

<sup>52</sup> A.S.V., *Segr. Stato*, 1912, Rubr. 289, fasc. 1, ff. 176-191 (memoriale contro Ortynski dei sacerdoti originari dell'Ungheria), e fasc. 2, ff. 115-133 (sull'uso dell'ungherese nella liturgia greco-rutena); *ibid.*, 1913, rubr. 247, fasc. 1-6 (sui ruteni negli Stati Uniti e in Ungheria), e 280, fasc. 1, ff. 139-141 (proteste contro Ortynski). ACDF FSO, *Decreta*, 17 luglio 1912. Vedi inoltre A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, XVIII, fasc. 15, 24-25, 27, 33, 35, e *Arch. Nunz. Canada*, 150, fasc. 4/1, lettera di Diomede Falconio (delegato negli Stati Uniti) a Francesco Pellegrino Stagni (delegato nel Canada).

<sup>53</sup> M. Sanfilippo, *I ruteni nelle Americhe*, op. cit.

<sup>54</sup> Per quanto segue, quando non altrimenti indicato: A.J. Shipman, *Hungarian Catholics in America*, in *The Catholic Encyclopedia*, VII, New York 1910, ora disponibile all'indirizzo <http://www.newadvent.org/cathen/07545b.htm>.

<sup>55</sup> S.M. Papp, *Hungarian American*, op. cit., p. 116. Nella stessa città è fondata nel 1890 anche una chiesa riformata per gli ungheresi, vedi i fondi archivistici della Hungarian Reformed Church in America di Cleveland, negli archivi dell'Immigration History Research Center dell'University of Minnesota.

Connecticut (St. Stephen's, 1897) e a McKeesport, Pennsylvania (St. Stephen's, 1899). A partire dal 1900 le iniziative in tal senso aumentano e sorgono altre congregazioni magiare: nel 1900 a South Bend, Indiana e a Toledo, Ohio; nel 1901 a Fairport, Ohio e a Throop, Pennsylvania; nel 1902 a McAdoo e a South Bethlehem, Pennsylvania, nella città di New York e a Passaic, New Jersey; nel 1903 ad Alpha e a Perth Amboy, New Jersey e a Lorain, Ohio; nel 1904 a Chicago e Cleveland (dove St. Imre's si aggiunge a St. Elizabeth's), a Dillonvale, Ohio, a Trenton e New Brunswick, New Jersey, a Connellsville, Pennsylvania e a Pocahontas, Virginia; nel 1905 a Buffalo, New York, Detroit, Michigan, e Johnstown, Pennsylvania.

Nei primi anni del nuovo secolo vi sono una trentina di sacerdoti ungheresi e ben trentatre parrocchie magiare negli Stati Uniti, nonché dodici scuole parrocchiali inaugurate anche in questo caso dagli sforzi a Cleveland di Böhm. Per far fronte a così tanti impegni sacerdoti di altri gruppi apprendono il magiario, talvolta soggiornando in Ungheria, ma quando è possibile si ricorre a ungheresi disposti a trasferirsi negli Stati Uniti.

Gli archivi della Congregazione "de Propaganda Fide" ci offrono utili informazioni sul tentativo di organizzare l'assistenza. Nel maggio 1905 l'infaticabile Böhm scrive a Roma sulla necessità di curare gli ungheresi negli Stati Uniti<sup>56</sup>. Egli spiega che ormai sono tantissimi e che dovrebbero essere raggiunti da sacerdoti loro connazionali. I vescovi dell'Ungheria non vogliono, però, rinunciare ai loro preti e quindi si potrebbe ricorrere agli studenti di origine ungherese dei seminari statunitensi, oppure a quelli che frequentano il Collegio Germanico-Ungarico di Roma. In ogni caso Böhm stigmatizza il comportamento della gerarchia ecclesiastica magiara e riporta il caso di R.A. McEachen, sacerdote della diocesi di Columbus, che si è recato in Ungheria e in Boemia per apprendere le lingue locali. Nel corso del viaggio il sacerdote statunitense si è anche informato sulla possibilità di trovare viceparroci per coadiuvare la sua azione fra gli ungheresi, gli slavi e i boemi emigrati, ma ha trovato scarso appoggio da parte dei vescovi.

La titubanza di questi ultimi non è irragionevole, come dimostra un carteggio dell'autunno 1903 fra l'ambasciata austro-ungherese presso la Santa Sede, Propaganda Fide e il cardinale Kolos Vaszary, arcivescovo di Strigonia e principe-primate d'Ungheria<sup>57</sup>. L'ambasciatore Miklós Széchenyi consegna al cardinale Girolamo Gotti, prefetto di Propaganda, un promemoria sul clero per gli emigrati ungheresi negli Stati Uniti. In particolare sottolinea come i vescovi abbiano deciso di far partire soltanto i sacerdoti più irreprensibili. Gotti chiede subito informazioni a Vaszary e questi gli risponde mettendo in evidenza come a partire siano soprattutto "slavi" poverissimi, la cui lingua è del tutto ignota al clero statunitense. Ora questi emigranti sono tanti, oltre mezzo milione, e in gran parte cattolici (di rito romano e di rito greco): il rischio di perderli è quindi grave per la Chiesa. Però, è

<sup>56</sup> APF, NS, vol. 294 (1904), ff. 763-764.

<sup>57</sup> APF, NS, 264 (1903), ff. 313-320.

enorme il costo per assisterli: inviare un prete ungherese costa circa 800 corone per il viaggio e altre 8.000 di salario annuo; inoltre finanziare la costruzione di una parrocchia ungherese richiede altre 30.000 corone. Tale investimento è giustificato solamente se ci si può fidare di coloro che partono. Molti invece nel passato non hanno più obbedito alla volontà dei loro vescovi e si sono rifugiati negli Stati Uniti. Si è dunque formata una commissione vescovile che deve avallare il benessere per le partenze dell'ordinario diocesano. Inoltre i preti in partenza devono tornare entro pochi anni e riportare lettere commendatizie dei vescovi statunitensi, che attestino quanto hanno fatto.

Il problema è dunque economico e tale risvolto è confermato da una vicenda del 1907. Il 25 ottobre di quell'anno padre Candidus Eichenlout O.S.B., prefetto del St. Vincent Seminary di Beatty in Pennsylvania chiede l'intercessione di Propaganda per János Mattyasovszki, della diocesi di Szepes (Scepusio) in Ungheria<sup>58</sup>. Questi ha chiesto il permesso di recarsi in America per accudire gli slavi emigrati e ha terminato la sua preparazione a Beatty, ma ora il suo antico vescovo non vuol dargli il permesso di essere ordinato a Pittsburgh e di seguire gli ungheresi della diocesi. Gotti, sollecitato anche da Regis Canevin il vescovo statunitense interessato, scrive ad Sándor Párvy, ordinario di Scepusio, che gli risponde manifestando la sua volontà di non firmare la lettera dimissoriale. Mattyasovszki è a suo parere un ottimo seminarista e quindi in prospettiva un ottimo sacerdote, ma la sua formazione, come quella di tutti gli studenti di un seminario, è stata costosa e non si può permettere ai vescovi statunitensi di beneficiarne *gratis*, tanto più che un simile esempio indurrebbe altri a recarsi in Nord America. Propaganda taglia corto e ingiunge di permettere immediatamente l'ordinazione a Pittsburgh del seminarista.

La Congregazione romana è infatti preoccupata per l'assistenza oltreoceano degli emigranti ungheresi. Due inchieste, avviate nel 1905, le hanno infatti rivelato le dimensioni del fenomeno. La prima, dedicata all'assistenza agli immigrati che non parlano (o non parlano soltanto) l'inglese, indica che nelle diocesi di Columbus e Wheeling in Ohio e di Trenton nel New Jersey il magiaro è una delle lingue più usate e che ad Albany, capitale dello stato di New York, vi sono ungheresi che non conoscono l'idioma locale. Inoltre il vescovo di Philadelphia menziona la necessità di missioni ungheresi nei dintorni di quella città e l'arcivescovo di New York segnala la presenza di cattolici ungheresi di entrambi i riti nella sua diocesi<sup>59</sup>. La seconda inchiesta verte sul clero per i gruppi immigrati e segnala la presenza di 663 cattolici ungheresi a Fort Wayne, Indiana, di 2.560 assistiti da due preti a Newark, New Jersey, di 2.827 e due sacerdoti a Pittsburgh, Pennsylvania, di 60 di prima e 145 di seconda generazione ad Omaha, Nebraska, di dieci a Nashville, Tennessee, di 1.163 e un sacerdote a Wheeling, Virginia occidentale, di 15 nei cosiddetti Indian Territories (oggi parte dell'Oklahoma), di 2.665 e un prete ad Hartford, Connecti-

<sup>58</sup> APF, NS, 412 (1907), ff. 357-363.

<sup>59</sup> APF, NS, vol. 396 (1907), ff. 45-48, 49-51, 63-64, 112-114, 121-124, 136-145, 185-194.

cut, di sedici a Sault Sainte Marie e a Marquette, Michigan, di venti a Baker City, Oregon, di 2.000 e due sacerdoti ad Harrisburg, Pennsylvania, e di 89 a Fargo, Dakota settentrionale<sup>60</sup>. Insomma l'emigrazione ungherese si sta estendendo dalla costa orientale al Mid-West.

Le relazioni diocesane alla Congregazione Concistoriale ci permettono di verificare questo aumento della consistenza dei cattolici ungheresi negli Stati Uniti prima e dopo la Grande guerra. Nella tornata di relazioni del 1914, il vescovo Thomas M.A. Burke segnala la presenza ungherese nella diocesi di Albany, New York; John Joseph Nilan menziona la parrocchia appena eretta ad Hartford, Connecticut, e i 7.226 ungheresi della diocesi; John O'Connor riporta che due parrocchie della diocesi di Newark, New Jersey sono magiare<sup>61</sup>. Lo stesso anno Thomas Kennedy, vescovo di Adrianopoli, commenta la relazione su Chicago e dichiara che in quella diocesi gli ungheresi sono ben tutelati e hanno proprie istituzioni religiose<sup>62</sup>. Sempre nel 1914 Joseph Koudelka ricorda i 53.130 ungheresi di Superior, Wisconsin e Joseph P. Lynch le quattro famiglie che si sono trasferite a Dallas, Texas<sup>63</sup>. Dopo la guerra Joseph Schrems notifica alla Santa Sede l'esistenza di due parrocchie ungheresi a Toledo, Ohio: cinque anni prima si era limitato a segnalare che qualche cattolico parlava magiaro<sup>64</sup>. A Newark invece vi sono ancora le due parrocchie ungheresi menzionate nel 1914<sup>65</sup>. Nel 1921 George William Mundelein, arcivescovo di Chicago, ricorda infine che nella sua diocesi si usa ancora il magiaro<sup>66</sup>.

Alcune relazioni sottolineano la difficoltà nell'assistere gli immigrati. Vincent Wehrle, vescovo di Bismarck nel Dakota settentrionale, rammenta nel 1914 che gli ungheresi sono poco interessati alle sorti della Chiesa cattolica e nel 1920 chiosa che sono sempre indifferenti al cattolicesimo<sup>67</sup>. Nel già citato rapporto su Newark del 1914 si indicano alcune pubblicazioni anticlericali magiare. Tra le difficoltà vi è anche quella di un clero non sempre all'altezza. Eugene A. Garvey, vescovo di Altoona in Pennsylvania, riporta per esempio lo scandalo causato da un sacerdote ungherese<sup>68</sup>. Inoltre scarseggiano sempre i preti provenienti dall'Ungheria: Hermann Joseph Alerding, vescovo di Fort Wayne nell'Indiana, scrive nel 1914 che ha soltanto due sacerdoti per coprire tre parrocchie<sup>69</sup>.

<sup>60</sup> APF, NS, vol. 397 (1907), ff. 510, 522, 542, 543, 549-550, 551-552, 570, 576-577, 579, 589, 593-594, 602-606.

<sup>61</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 24, Albany: 1914; fasc. 382, Hartford: 1914; Appendice, fasc. 32, Newark: 1914.

<sup>62</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, fasc. 219, Chicago: 1914.

<sup>63</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 831, Superior: 1914, e fasc. 283, Dallas: 1914.

<sup>64</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 865, Toledo: 1915 e 1920.

<sup>65</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 566, Newark: 1920.

<sup>66</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 219, Chicago: 1920.

<sup>67</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 119, Bismarck: 1914 e 1920.

<sup>68</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 38, Altoona: 1914.

<sup>69</sup> A.S.V., *Arch. Concist. Congr. Concist.*, Relazioni, fasc. 916, Fort Wayne: 1914.

D'altronde gli ungheresi richiedono un loro prete non appena venti o trenta famiglie risiedono nello stesso luogo, ma, in un arco di tempo non lunghissimo, capita pure che i fedeli si distacchino dal proprio pastore con susseguente strascico di polemiche che arrivano sino a Roma, come accade nel 1909 al più volte citato Böhm<sup>70</sup>. Inoltre, come in Canada, esplodono conflitti legati alla multietnicità dell'emigrazione ungherese. Ancora a Cleveland il consolato austro-ungarico propone nel 1912 di fondare un ospedale per gli ungheresi, l'Elizabeth Memorial Hospital<sup>71</sup>. Il vescovo John P. Farrelly scrive al delegato apostolico che tale istituzione sanitaria dovrebbe servire a tutti gli ungheresi: come trovare dunque personale in grado di padroneggiare il magiario, lo sloveno, lo slovacco, il polacco, il boemo, il rumeno e il croato? Inoltre il console Ludwig, chiosa ancora il vescovo, è magiario e non gode della simpatia degli altri ungheresi, che non frequentano e non vogliono frequentare i magiari, perché questi ultimi si ritengono superiori agli slavi e vogliono solo dominarli.

Non è la prima volta che la Santa Sede scopre questi conflitti, che coinvolgono lo stesso clero. Nel 1907, per esempio, i sacerdoti di origine slovacca delle diocesi di Scranton e di Cleveland hanno promosso uno Slovak Catholic Congress, che ha provocato le rimostranze dell'ambasciata austro-ungherese e dei sacerdoti magiari. In particolare questi ultimi hanno accusato i primi di "eresia panslavista" e di voler fomentare uno scisma. I vescovi statunitensi sono intervenuti garantendo della buona fede slovacca e sostenendo che l'unico problema sarebbero state le accuse, del resto giuste, al governo ungherese. In effetti i giornali locali, inviati alla Santa Sede dal delegato apostolico a Washington, attestano che gli slovacchi hanno ribadito la loro fedeltà al papa e il loro rispetto della gerarchia cattolica negli Stati Uniti, ma hanno biasimato la repressione dei loro compatrioti in Ungheria<sup>72</sup>.

In genere comunque le tensioni segnalate a Roma sono di altro carattere e soprattutto interne alle comunità magiare. Nel 1912 una delegazione di immigrati a Youngstown nella diocesi di Cleveland protesta contro la rimozione del parroco Paul Bognár e dichiara al delegato apostolico di aver cambiato otto parroci in altrettanti anni<sup>73</sup>. Il vescovo Farrelly spiega che il problema è legato alla cattiva gestione economica della parrocchia, soltanto William Gallena, che, però, non è magiario pur parlando abbastanza bene la lingua, è parso in grado di saldare le rate del debito contratto per costruire la chiesa. Bognár, il sacerdote appena allontanato, ha stornato una parte delle finanze parrocchiali per pagarsi una residenza lontano dalla chiesa e per affittare una "Hall", dove riunire gli ungheresi.

<sup>70</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, IX, Cleveland, 121.

<sup>71</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, IX, Cleveland, 148.

<sup>72</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, IX, II, 96.

<sup>73</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, IX, Cleveland, 149. Per contestualizzare meglio: J. O'Connell, *St. Stephen of Hungary marks 100<sup>th</sup> with Aug. 21 celebration*, sul sito della diocesi: <http://www.doy.org/viewpast.asp?ID=1788>.



Una vicenda ancora più complessa oppone i fabbricieri (*trustees*) della chiesa di St. Stephen a South Bend, Indiana, al già menzionato vescovo Alerding di Fort Wayne<sup>74</sup>. Nel 1911 i *trustees* dichiarano di non voler più il parroco John Froehlich, che accusano di adescare i giovani, e chiedono invece Victor von Kubinyi, a loro dire assistente di padre John A. Nageleisen di St. Nicholas a New York. Alerding spiega al delegato che i fabbricieri vorrebbero dirigere la parrocchia come fosse loro, ma che le spese per costruire un edificio sacro e una nuova scuola visto l'ingrandimento della comunità suggeriscono una conduzione più accorta. Froehlich ha avuto sempre presente questa esigenza e si è perciò scontrato con un gruppo di parrocchiani.

Per il vescovo è una questione di autorità e il suo giudizio sugli ungheresi che gli si oppongono è fortemente negativo: “*I need hardly inform Your Excellency that very many of these people are rampant socialists*”. Inoltre, come spiega ai fedeli, gli insubordinati confondono le norme della chiesa presbiteriana, dove sono i fabbricieri a nominare e pagare il pastore, con quelle della Chiesa cattolica, nella quale i *trustees* sono scelti dai fedeli tra i nomi indicati dal parroco e devono essere approvati dal vescovo. Il delegato dà ragione ad Alerding, ma nel maggio 1912 quest'ultimo gli scrive che von Kubinyi è stato chiamato a South Bend da una quarantina di famiglie, le quali non gradiscono il nuovo parroco Alexander Várlaky. Il vescovo invita Von Kubinyi a tornare nella sua diocesi, ma il sacerdote organizza i dissenzienti, riunitisi nella Hungarian Hall (Magyar Ház) della città, e forma la chiesa indipendente di Szent Szív (Magyar Katolikus Jézus Szent Szíve Temploma / Hungarian Catholic Church of the Sacred Heart).

A questo punto il delegato cerca di capire chi sia von Kubinyi e perché si comporti così. O'Connor, il già menzionato vescovo di Newark, lo informa che il sacerdote è stato ospitato per qualche tempo da padre Nageleisen in un struttura per gli immigrati tedeschi a New York (Leo House for German Catholic Immigrants) e poi ha prestato servizio in una piccola congregazione ungherese a Newark. Qui, però, “*his debt got beyond his control*” e ha dovuto abbandonare l'incarico. Pare infatti incapace di gestire una parrocchia; inoltre i *trustees* lo hanno scoperto mentre intascava parte delle offerte. Nageleisen asserisce che von Kubinyi ha splendide qualità di studioso, ma è privo delle doti necessarie a un prete. Appartiene all'aristocrazia magiara ed è incardinato alla arcidiocesi di Eger (Agoria), dalla quale si è allontanato per un scandalo finanziario. Inoltre, una volta negli Stati Uniti, ha litigato con il direttore del giornale cattolico tedesco per il quale lavorava. Bonzano chiede a tutti di convincere von Kubinyi a ritirarsi da South Bend e il sacerdote si presenta al delegato. Dopo l'incontro si dichiara pentito e pronto a rimpatriare.

Sembra tutto risolto, ma i dissenzienti si rivolgono al delegato apostolico esigendo la restituzione del denaro che von Kubinyi si è fatto prestare. Bonzano rifiu-

<sup>74</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, IX, Fort Wayne 55. Sull'importante questione dei fabbricieri negli Stati Uniti: P. Carey, *People, Priests, and Prelates: Ecclesiastical Democracy and the Tensions of Trusteeism*, Notre Dame IN 1987. Sui risvolti etnici: M. Sanfilippo, *L'affermazione del cattolicesimo nel Nord America. Elite, emigranti e chiesa cattolica negli Stati Uniti e in Canada, 1750-1920*, Viterbo 2003.

ta e i creditori cercano di rifarsi legalmente sullo stesso sacerdote. Questi allora si dice disposto a saldare i debiti, se il delegato gli permette di rimettere piede a South Bend. Una volta di nuovo sul posto, torna, però, a officiare nella chiesa dissenziente, pur promettendo di partire a Várlaky e al vescovo, se lo aiutano a ripianare la situazione. Bonzano è esterrefatto e minaccia la sospensione *a divinis*. Von Kubinyi tergiversa e la sospensione gli è comminata. Per tutta risposta comunica alla delegazione che assieme ai suoi fedeli ha deciso di unirsi alla Polish National Church of America<sup>75</sup>. A questo punto è scomunicato e la decisione è trasmessa al cardinal József Samassa, arcivescovo di Eger (Austria). Questi si dichiara addolorato, ma dichiara che dal 1903 il sacerdote è fuori della sua giurisdizione.

Alla fine del 1912 von Kubinyi scrive al vescovo di Fort Wayne che vorrebbe riappacificare tutti. Bonzano consiglia il prelado di non fidarsi e rimane scettico anche quando von Kubinyi lo cerca per comunicargli che ha abbandonato South Bend. I suoi ex-fedeli lo vogliono infatti portare davanti al tribunale e quindi ha deciso di ritirarsi in un'abbazia benedettina in Louisiana. A questo punto finisce, almeno per quanto ci riguarda, la storia della parrocchia dissidente e continua quella del suo ex-pastore<sup>76</sup>. Nel 1915 questi riappare a Nageleisen e cerca di farsi aiutare. Il sacerdote tedesco propone invano al delegato di trovargli un posto di docente di lingua in qualche collegio cattolico. Nel 1917 un certo Eugen J. Kovách scrive da New York e si dichiara lontano parente del reprobato. Si domanda come riportare von Kubinyi nella Chiesa e rivela che nel frattempo si è sposato. Un anno dopo Florence Marie von Kubinyi, la moglie dell'ex sacerdote, confessa al delegato di aver abbandonato il cattolicesimo per il marito e chiede aiuto.

Nel 1919 è von Kubinyi stesso a scrivere alla delegazione, ma gli si risponde che non può rientrare nella Chiesa e rimanere coniugato. Nel 1925 Thomas V. More O.S.B., del Providence Hospital di Washington racconta i contatti con l'ungherese, ma anche questa volta non succede niente, come del resto nel 1932, quando Nageleisen scrive che von Kubinyi abita presso i padri cappuccini di New York. Infine nel 1938 la delegazione apostolica riceve un avviso del procuratore di quest'ultima città e viene a sapere che l'ex sacerdote è ricercato per truffa. Il documento riporta che von Kubinyi è entrato negli Stati Uniti spacciandosi per un aristocratico, che è stato arrestato per furto di proprietà ecclesiastiche a South Bend ed imprigionato per attività antiamericane du-

<sup>75</sup> Su questa chiesa, nata da una scissione del clero cattolico polacco negli Stati Uniti, cfr. G. Pizzorusso e M. Sanfilippo, *Fonti ecclesiastiche romane per la storia dell'emigrazione dall'Europa centro-orientale nelle Americhe: il caso dei polacchi negli Stati Uniti*, in *L'Europa centro-orientale e gli archivi tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. Platania, Viterbo 2003, pp. 397-436.

<sup>76</sup> Per altre notizie sullo scisma, cfr. H.J. Alerding, *The Diocese of Fort Wayne, 1857 – September 22, 1907. A Book of Historical Reference, 1669-1907*, Fort Wayne 1907, con aggiornamenti e note in linea: [http://home.att.net/~Local\\_Catholic/HJA-ch14.htm#SOUTH%20BEND.St.%20Joseph%20County.St.%20Stephen%27s](http://home.att.net/~Local_Catholic/HJA-ch14.htm#SOUTH%20BEND.St.%20Joseph%20County.St.%20Stephen%27s). I dissenzienti non rientrano nella parrocchia cattolica e nel 1950 si uniscono all'Immanuel Methodist Episcopal Church, formando l'Immanuel United Episcopal Church di South Bend. Vedi la *Guide to St. Joseph County, Indiana, Church Records on Microfilm at the Local & Family History Department of the St. Joseph County Public Library, South Bend*, in [http://www.libraryforlife.org/aboutsjcpl/departments/localhistory/Guide\\_to\\_SJC\\_church\\_records\\_on\\_microfilm.pdf](http://www.libraryforlife.org/aboutsjcpl/departments/localhistory/Guide_to_SJC_church_records_on_microfilm.pdf).

rante la grande guerra, che ha quindi vissuto come conferenziere e scrittore anticattolico e che si è infine riciclato come pittore di soggetti religiosi. Nel frattempo ha imbrogliato diversi seguaci, ha lasciato conti inevasi negli Stati Uniti e nel Canada, falsificato assegni e divorziato dalla moglie, cui non paga gli alimenti nonostante un figlio.

La vicenda è estremamente scabrosa, ancora più delle altre sin qui ricordate. Il suo interesse per noi è legato alla credulità delle comunità immigrate, disposte a dar retta anche a imbrogli pur di avere un proprio sacerdote. Inoltre evidenzia come numerosi “scismi” dei cattolici provenienti dall’Europa centro-orientale non siano causati da divergenze teologiche, ma da insoddisfatte richieste di assistenza. Infine mostra come, al di là dei commenti alquanto secchi del vescovo Alerding, non vi sia un intento persecutorio contro gli ungheresi dietro l’atteggiamento negativo delle autorità ecclesiastiche. Queste temono soltanto che le comunità immigrate non siano in grado di ripianare i debiti contratti per fondare una parrocchia e cadano preda di sacerdoti incontrollabili. Analogamente le autorità civili intervengono soltanto perché i personaggi coinvolti non pagano i debiti o perché divengono veri e propri truffatori. Persino nel contesto della prima guerra mondiale, quando molti ungheresi sono imprigionati in quanto sudditi di uno stato nemico, non pare esserci nei loro riguardi alcuna animosità<sup>77</sup>. Anzi in generale i sudditi austro-ungheresi sono ritenuti meno pericolosi e più simpatici dei tedeschi<sup>78</sup>. Forse nei loro confronti gioca la simpatia guadagnata dopo i fatti del 1848, oppure potrebbe aver contato la presenza ungherese nel mondo dei media: basti ricordare che il famoso Joseph Pulitzer è nato a Makó in Ungheria nel 1847 ed è emigrato nel 1864, prestando servizio nelle truppe nordiste e poi iniziando una fortunata carriera giornalistica<sup>79</sup>.

Grazie alla benevolenza statunitense la comunità immigrata, per quanto provata dalla guerra, riprende subito a invocare un proprio clero. In particolare cerca di anticipare i vescovi locali e ottenere l’appoggio della delegazione apostolica. Così i *trustees* della parrocchia ungherese di St. Mary a Kulpmont in Pennsylvania domandano nel 1920 un sacerdote ungherese, ricordando che non ne hanno da due anni nonostante le molte richieste al loro ordinario diocesano<sup>80</sup>.

Sempre nel primo dopoguerra, Lorenzo Horváth, parroco St. Stephan e direttore del “Magyar Tudósító” di South Bend, scrive due lunghi rapporti a Bonzano<sup>81</sup>. Il 28 febbraio 1918, gli riferisce che negli Stati Uniti vi sono 300.000 ungheresi, assistiti dalla chiesa cattolica soltanto quando il loro insediamento raggiunge almeno le 8-10.000 unità. In caso contrario sono dispersi fra altri immigrati: una situazione che li porta presto all’indifferenza verso la religione. Inoltre nelle 42 parrocchie ungheresi già esistenti nascono duri scontri per le “abominevoli” usanze locali: qui il sacerdote non è

<sup>77</sup> Si veda il carteggio del 1920 fra Pietro Gasparri, cardinale segretario di stato, e Giovanni Bonzano, delegato apostolico a Washington: A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, V, 100.

<sup>78</sup> Cfr. H.F. Cook, *The Magyars of Cleveland*, [Cleveland] 1919.

<sup>79</sup> D. Brian, *Pulitzer: A Life*, Hoboken NJ 2001.

<sup>80</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, IX, Harrisburg, 49.

<sup>81</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, II, 205.

chiarissimo, ma sembrerebbe alludere alla questione dei fabbricieri. Suggestisce perciò di formare sacerdoti ungheresi o comunque in grado di parlare il magiaro in un qualche seminario degli Stati Uniti. In un successivo rapporto presenta una nutrita serie di statistiche (vedi *Tabella 1a-b*) e al contempo nota come i protestanti siano seguiti molto meglio dalle loro Chiese. A Chicago, esemplifica, vivono 40.000 ungheresi: 25.000 sono cattolici, 8-10.000 sono luterani e i restanti ebrei; però, i primi hanno una sola parrocchia e i secondi quattro templi<sup>82</sup>. Analogamente, prosegue, a New York vi sono 124.000 ungheresi, di cui 70.000 sono cattolici, ma sono raggruppati in una sola parrocchia<sup>83</sup>. Tuttavia le cifre indicate nelle statistiche di Horváth non corrispondono esattamente a quanto affermato nella lettera e mostrano come molti piccoli centri abbiano una parrocchia per poche centinaia di immigrati. Il vero problema pare essere nelle grandi città (Chicago, Cincinnati, Milwaukee, New York, St. Louis), dove effettivamente migliaia di ungheresi sono poco assistiti.

*Tabella 1a: Statistiche riportate da Horváth (Arcidiocesi)*  
(A.S.V., Arch. Delegazione Apostolica Stati Uniti, II, 205)

<i>Arcidiocesi</i>	<i>Città</i>	<i>Ungheresi cattolici</i>	<i>Parrocchie</i>	<i>Note</i>
CHICAGO, IL	Chicago	25.000	1	
	Joliette	300	0	
CINCINNATI, OH	Cincinnati	40.000	1	Il parroco non parla magiaro
	Dayton	2000	1	
MILWAUKEE, WI	Milwaukee	2000	0	
	Racine	400	0	
NEW YORK, NY	New York	75.000	1	
	Poughkeepsie	500	0	
	Yonkers	300	0	
SAN FRANCISCO, CA	San Francisco	500	0	
ST. LOUIS, MO	St. Louis	5000	0	

<sup>82</sup> Secondo il censimento del 1920 su 473.538 immigrati ungheresi di prima o di seconda generazione: i cattolici sono 284.122; i riformati 113.649; gli ebrei 47.969; gli ortodossi 11.364; i luterani 5.682; gli unitariani 3.220; gli altri protestanti 7.489.

<sup>83</sup> Il ruolo di quest'ultima è stato studiato in R.L. Arkay, *St. Stephen of Hungary Church, 1901-1978: a chapter to the ethnic history of New York City*, New York 1979.

Tabella 1b: Statistiche riportate da Horváth (Diocesi)

<i>Diocesi</i>	<i>Città</i>	<i>Ungheresi cattolici</i>	<i>Parrocchie</i>	<i>Note</i>
ALBANY, NY	Schenectady	300	0	
ALTOONA, PA	Johnstown	3000	0	
	Windber	2000	1	
BUFFALO, NY	Buffalo	2000	1	
	Lackawanna	400	1	
CLEVELAND, OH	Cleveland	40.000	3	
	Lorain	2000	1	
	Fairport	500	1	
	Barberton	400	0	
	Youngstown	2000	1	
	Akron	1500	1	
COLOMBUS, OH	Columbus	1000	1	
DETROIT, MI	Detroit	8000	1	
	Flint	600	1	
	Kalamazoo	300	0	
ERIE, PA	Erie	1000	1	
	Farrel	600	1	
FORT WAYNE, IN	South Bend	6000	2	
	Gary	2000	1	
	East Chicago	4000	1	
GRAND RAPIDS, MI	Muskegon Heights	400	0	
HARTFORD, CT	Bridgeport	4000	1	
	South Norwalk	500	1	
LOS ANGELES, CA	Los Angeles	400	0	
NEWARK, NJ	Newark	1000	1	
	Wharton	300	0	
	Elisabeth	300	0	
	Passaic	4000	1	

OMAHA, NE	Omaha	400	1	
PHILADELPHIA, PA	Philadelphia	8000	1	
	Bethlehem	3000	1	
	Allentown	300	1	vacante
	Northampton	1000	1	
	Alpha	500	1	
	Palmerton	300	0	
PITTSBURGH, PA	Pittsburgh	5000	1	
	Connelsville	2000	1	
	Duquesne	800	0	
	Lockburg	600	0	vacante
	McKeesport	2000	1	
	Rankin	500	0	
SCRANTON, PA	Hazelton	300	0	
	Throop	500	0	
TOLEDO, OH	Toledo	8000	1	
	Rocksford	300	0	
TRENTON, NJ	Trenton	3000	1	
	Roebing	1500	1	
	Chrome	500	1	
	South River	500	1	vacante
	Woodbridge	400	0	
	New Brunswick	2000	1	
	Perth Amboy	6000	1	
WHEELING, WV	Garry	1000	0	

Sempre nell'A.S.V. altra documentazione conferma che i vescovi non sono contrari ad assistere gli ungheresi e che tengono persino conto dei cambiamenti sopravvenuti in Europa. Così John J. McCort, della diocesi di Altoona in Pennsylvania, accetta di erigere una parrocchia ungherese in Portage, perché questi non possono più condividere la vecchia chiesa assieme agli slovacchi<sup>84</sup>. Il vescovo sottolinea che prima della guerra i magiari hanno comprato un terreno per la loro chiesa, ma sono stati convinti a non frazionare la congregazione. La nascita delle repubbliche ungherese e cecoslovacca ha,

<sup>84</sup> A.S.V., *Arch. Deleg. Stati Uniti*, IX, Altoona, 33.

però, inasprito le tensioni e non si può pensare a una medesima parrocchia per due gruppi nazionali contrapposti. Il delegato approva e appoggia la richiesta a Roma.

Per i decenni successivi manca la documentazione vaticana, ma, come per il Canada, sappiamo che gli ungheresi aumentano negli anni Venti e finanziano la costruzione di chiese e scuole parrocchiali<sup>85</sup>. Sennonché la crisi del 1929 rovescia questo trend, mentre la chiusura degli Stati Uniti all'immigrazione impedisce l'arrivo di nuovi rinforzi: progressivamente le scuole magiare iniziano a scomparire e le parrocchie a non aumentare. Quando giungono nuovi immigrati dopo i fatti del 1956, vi è ormai un'accentuata tendenza all'integrazione e all'uso della lingua inglese. D'altronde i rifugiati negli Stati Uniti sono meno di quelli in Canada, perché Washington ha continuato a praticare una politica immigratoria più restrittiva<sup>86</sup>. Ben pochi magiari sono accettati dopo la seconda guerra mondiale e quelli del 1956 non arrivano a 36.000. I nuovi arrivati sono assistiti dall'American Hungarian Federation e dalla Chiesa cattolica che in molti stati è l'unica associazione etnica funzionante<sup>87</sup>. In compenso, secondo alcuni sociologi statunitensi, proprio le parrocchie etniche impediscono agli immigrati cattolici di inserirsi pienamente nella società ospite<sup>88</sup>. In ogni caso queste ultime entrano presto in una fase di lenta asfissia e persino il clero ungherese, immigrato assieme agli altri profughi nel 1956, si adatta alla fine al nuovo ambiente, come ricorda il romanziere di origine ungherese Richard Teleky descrivendo l'evoluzione di St. Elizabeth's, la parrocchia magiara di Cleveland fondata da padre Böhm<sup>89</sup>.

Con il passare del tempo la comunità ungherese negli Stati Uniti cresce nuovamente e assume dimensioni percentualmente maggiori a quella in Canada. Il censimento del 1990 registra infatti circa un milione di cittadini di origine ungherese e quello del 2000 ne elenca quasi 1.400.000, distribuiti equamente fra la costa orientale (California), quella occidentale (New York, New Jersey, Pennsylvania) e il Mid-West (Michigan e Ohio), con una consistente presenza anche in Florida<sup>90</sup>. Questa comunità mantiene forti legami con la nazione di origine, anche perché sin

<sup>85</sup> Papp, *Hungarian American*, op. cit., pp. 118-119.

<sup>86</sup> A.A. Markowitz, *Humanitarianism versus restrictionism: the United States and the Hungarian refugees*, in "International Migration Review", 7 (1973), 1, pp. 46-59.

<sup>87</sup> *Hungarian Diaspora in Minnesota after WWII*, [http://www1.minn.net/~graczar/FTR-216\\_bung\\_diaspora.htm](http://www1.minn.net/~graczar/FTR-216_bung_diaspora.htm).

<sup>88</sup> P. Soskis, *The adjustment of Hungarian refugees in New York*, in "International Migration Review", 2 (1967), 1, pp. 40-46; Id., *Ten years later. A report on the integration of Jewish Hungarian refugees in the United States*, in "International Migration Review", 5 (1967), 3-4, pp. 169-175; A.S. Weinstock, *Acculturation and occupation: a study of the 1956 Hungarian refugees in the United States*, The Hague 1969. Secondo D. Hoerder, *Cultures in Contact. World Migrations in the Second Millennium*, Durham & London 2002, p. 562, alcuni nuovi esuli non si inseriscono nella comunità ungherese, perché si scoprono troppo diversi socialmente e culturalmente da chi era emigrato decenni prima.

<sup>89</sup> R. Teleky, *The Archives of St. Elizabeth of Hungary*, in Id., *Hungarian Rhapsodies*, Seattle & London 1997, pp. 31-43.

<sup>90</sup> Vedi <http://www.census.gov/population/>.

dalla fine dell'Ottocento la forte propensione al rientro è stata accompagnata da reiterati spostamenti fra i due continenti, di sovente sull'arco di più generazioni della stessa famiglia<sup>91</sup>. Per adottare un linguaggio oggi alla moda potremmo dire che la comunità ungaro-americana ha così acquisito una forte connotazione transnazionale<sup>92</sup>.

Nel mantenimento di questi legami hanno giocato un loro ruolo le parrocchie nazionali, che sono ancora oggi attive, per quanto progressivamente anglicizzate. Al febbraio 2006 sono infatti registrate le seguenti parrocchie cattoliche per gli ungheresi: sei nell'Ohio (Akron, Lorain, Orange Village e Youngstown, nonché St. Elizabeth e St. Emeric a Cleveland), quattro nel New Jersey (New Brunswick, Passaic, Woodbridge, Trenton), tre in California (due a Los Angeles in California, una a Portola Valley), nello stato di New York (Buffalo, Lackawanna e New York City) e in Pennsylvania (Allentown, Bethlehem e Devon), due in Connecticut (East Fairfield e South Northwalk); una in Illinois (Chicago), in Indiana (East Chicago), in Michigan (Detroit), in Missouri (St. Louis), in Maryland (Baltimora) e infine a Washington DC. Esistono inoltre una parrocchia di rito bizantino per gli ungheresi a Burton e a Solon nell'Ohio e una a Windber in Pennsylvania<sup>93</sup>.

Matteo Sanfilippo

(Università degli Studi della Tuscia, Viterbo)

---

<sup>91</sup> J. Puskás, *Hungarian Migration Patterns, 1880-1930: from macroanalysis to microanalysis*, in *Migration across time and distance. Population mobility in historical contexts*, ed. by A. Glazier, L. De Rosa, New York-London 1986, pp. 231-254.

<sup>92</sup> J. Puskás, *Ties that bind, ties that divide: 100 years of Hungarian experience in the United States*, New York 2000. Vedi inoltre: R.M. Gracza, *The Hungarians in America*, Minneapolis 1969; P. Body, M. Boros-Kazai, *Hungarian Immigrants in Greater Pittsburgh, 1880-1980*, Pittsburgh 1981; *This noble flame. Portrait of a Hungarian newspaper in the USA, 1902-1982. An Anthology*, ed. by Z. Deák, New York 1982; S.B. Várdy, *The Hungarian Americans*, Boston 1985.

<sup>93</sup> Vedi il sito della *Magyar Katolikus Közösség / Hungarian Catholic Community*: [http://church.hungaria.org/hungarianparishes\\_usa.html](http://church.hungaria.org/hungarianparishes_usa.html).



## INDICE GENERALE

Ricordo di Lajos Pásztor (S.E.R. Sergio Pagano) . . . . .	vii
Emlékezés egy régi jó barátára († Borzsák István) . . . . .	ix
Előszó (Csorba László) . . . . .	xi
Introduzione (Gaetano Platania, Matteo Sanfilippo, Péter Tusor) . . . . .	xiii
Abbreviazioni . . . . .	xvii
<i>Studi</i> . . . . .	i
Dalla cattività turca alla soglia degli apostoli (Enikő Csukovits) . . . . .	3
A Hungarian Humanist in Rome (Kornél Szovák) . . . . .	11
“Circondato da turchi et heretici”. Il regno d’Ungheria nel Cinquecento visto dai nunzi pontifici (Alexander Koller) . . . . .	23
Maria Christierna Principessa di Transilvania e Arciduchessa di Innerösterreich. Il suo matrimonio di solo quattro anni (Elisabeth Zingerle) . . . . .	35
L’Ungheria e il Papato tra riforma Tridentina e guerre Turche (1600-1700) (Péter Tusor) . . . . .	51
“ <i>Dignitas et salus tua nobis summopere cordi est</i> ” Mattia II, re d’Ungheria (1608-1611) e Paolo V nelle carte vaticane (Silvano Giordano) . . . . .	89
The process of dispensation of Péter Parthenius, Greek rite bishop of Munkács (István Baán) . . . . .	113
Controversia tra gesuiti e paolini nel 1658. Il gesuita Aloisio Spinola, rettore del Collegio Germanico ed Ungarico, contro l’ammissione di alunni paolini (Tamás Véghseő) . . . . .	133
Il lucchese Francesco Buonvisi, nunzio a Vienna, e l’impresa di Buda attraverso gli archivi della Santa Sede (Gaetano Platania) . . . . .	143
Károly Eszterházy, vescovo di Eger e la Curia Romana (1761-1799) (Beatrix Antal) . . . . .	175
La Monarchia Asburgica e la Santa Sede dal Congresso di Vienna al Concordato (Marko Trogrlić) . . . . .	191
Austria-Ungheria e Santa Sede dall’ “Ausgleich” fino alla prima guerra mondiale (Andreas Gottsmann) . . . . .	199
Die Nuntien in Wien im langen 19. Jahrhundert (1802-1919): Promotoren des Ultramontanismus in Österreich und Ungarn? (Rupert Klieber) . . . . .	209
L’emigrazione ungherese nel Nord America e la Santa Sede (Matteo Sanfilippo) . . . . .	223
Ricerche di Vilmos Fraknói nel Vaticano (Christine Maria Grafinger) . . . . .	247
Archivio della Nunziatura Apostolica in Ungheria (1920-1939) (Tomislav Mrkonjić) . . . . .	255
<i>Appendice</i> . . . . .	289
Bibliografia di Lajos Pásztor (Gábor Nemes) . . . . .	291
<i>Indice dei nomi</i> . . . . .	307
<i>Tartalóm</i> . . . . .	321

Questo volume nasce dalla quasi contemporanea scoperta dell'importanza dell'emigrazione dall'Europa centro-orientale e della massa di documenti relativi a questo fenomeno negli archivi della Santa Sede. Esplorare i secondi alla luce della prima Ã stata quindi una mossa naturale, anche grazie a precedenti sondaggi.